

# La campanella

*Adattamento di Eesha Sardesai*

Era sera. Il sole era sospeso appena sopra l'orizzonte; la sua luce proiettava un bagliore d'oro rosato su quel vasto territorio che, negli ultimi diciotto giorni, era stato il campo di battaglia di Kurukshetra. L'atmosfera era tranquilla, quasi innaturalmente calma, in netto contrasto con gli eventi dei giorni precedenti. Un grande scontro si era appena combattuto su quel terreno: un *dharma yuddha*, una guerra in favore del dharma, al culmine della feroce lotta tra luce e oscurità, virtù e malvagità, che caratterizza il *Mahabharata*.

I Pandava, i cinque fratelli che avevano diritto legittimo al trono per cui si era combattuta la guerra, erano usciti vittoriosi sui Kaurava, loro consanguinei, i parenti che avevano cercato di usurpare il trono. La vittoria dei Pandava era un inequivocabile trionfo della giustizia, ottenuto però non senza perdite e sacrifici importanti.

Uno dei fratelli Pandava, il valoroso guerriero Arjuna, stava ora attraversando il campo di battaglia. Con lui c'era Shri Krishna, il Signore incarnato, che aveva guidato il carro di Arjuna durante la battaglia.

Il viso di Arjuna era grigio e tirato, mentre osservava i dintorni. In alcuni punti la polvere doveva ancora depositarsi, letteralmente: nuvole sospese sulle macerie si mescolavano alla cenere delle pire improvvisate che bruciavano a pochi metri l'una dall'altra.

Superarono un carro ribaltato su un lato. Le ruote erano spaccate, i raggi sporgevano in ogni direzione. Una bandiera, che un tempo doveva aver sventolato fiera sul carro, ora pendeva, floscia e lacerata, dall'asta piegata.

Arjuna non riusciva a trattenere la disperazione.

“Krishna”, disse con voce rotta dall’emozione. “Ti ho ascoltato. Ho fatto come hai detto e ho combattuto questa guerra”.

Arjuna si riferiva a ciò che era accaduto poco prima dell’inizio della battaglia. Allora, il dubbio si era insinuato nella sua mente; egli era angosciato dalla prospettiva di combattere contro la sua stessa famiglia, ed era diventato sempre più ostinato nella sua resistenza. Per tutti i diciotto capitoli di versi e di saggezza che sarebbero diventati la *Shri Bhagavad Gita*, il Signore Krishna aveva ricordato ad Arjuna il suo dovere. Con ogni insegnamento impartito da Krishna, le difese di Arjuna si erano ammorbidite; la sua comprensione era cresciuta. Alla fine aveva accettato la verità delle parole del Signore e aveva continuato a combattere valorosamente.

Ma era tutta un’altra cosa affrontare le conseguenze della guerra, vedere da vicino la devastazione, averla vissuta. Nel guardarsi attorno sul campo di battaglia, Arjuna si sentiva confuso. Aveva compreso e accettato il suo dharma; lo aveva anche adempiuto. Ma ora lottava con tutto ciò che questo aveva comportato, tutti gli aspetti orribili e sgradevoli dell’agire virtuoso in un mondo minato da forze che spingevano per il contrario.

“Guarda a cosa ha portato tutto questo combattere”, si lamentò con Krishna. “Quanta morte! Quanta distruzione! L’umanità si è lacerata. Il mondo si è disfatto. In queste condizioni, chi è al sicuro? Chi è protetto? Chi può trovare rifugio dal dolore e dalla follia? Dio sta almeno guardando?”

Il Signore Krishna ascoltò l’accorato discorso del suo amato discepolo. Rimase in silenzio. Si capiva, da come parlava, che Arjuna aveva dell’altro da dire.

Difatti, Arjuna continuò. “Credo che nessuno sia al sicuro”, disse con un tono sempre più agitato. “Vedo che nessuno è protetto. Come potrebbe esserlo? Chi è qui per proteggerlo?”

Arjuna continuò su questa falsariga per un po’, chiedendo, protestando, guardando implorante il cielo. Infine, il Signore Krishna intervenne.

“È questo che pensi davvero, Arjuna? Che nessuno è protetto?”, chiese.

Arjuna indicò senza parole la terra arida e bruciata intorno.

“Allora”, disse il Signore, “vieni con me”.

Condusse Arjuna più avanti nel campo di battaglia, finché non si imbatterono in un'ampia zona di terreno che sembrava particolarmente devastato. Era leggermente infossato e attraversato da crepe. Molti guerrieri dovevano essere caduti su quel terreno, e molte *astra*, armi micidiali e soprannaturali, dovevano esservi state usate.

A pochi passi di distanza c'era un alberello. Era stato gravemente bruciato nel corso della battaglia, e aveva a malapena qualche foglia. Tutto ciò che ne restava, oltre al tronco lungo e sottile, era un unico gracile ramo. Su quel ramo era appollaiato un passerotto, e i suoi occhi guizzavano qua e là, come se stesse aspettando qualcosa.

“Là”, disse Krishna ad Arjuna, indicando il bordo opposto della fossa. “La vedi?”

Arjuna fece qualche passo in avanti e appuntò lo sguardo nella direzione indicata da Krishna. Per terra c'era una campanella d'ottone, con una spessa corda rossa allacciata alla sommità. Doveva essersi slacciata dal collo di uno degli animali che erano stati cavalcati in battaglia (forse un cavallo, o un elefante). La campana era finita a terra proprio nel giusto verso.

Arjuna si avvicinò, accovacciandosi accanto alla campanella. Sembrava intatta; c'era solo un sottile strato di polvere sulla superficie.

“Credo di sentire qualcosa”, disse Arjuna all'improvviso. Si chinò più vicino, appoggiando l'orecchio al metallo. Era molto lieve, ma sì, senza dubbio, lì c'era qualcosa. Un rumore come di graffi.

“Oh?”, disse il Signore. I suoi occhi scintillarono. “Forza, allora: guarda cosa c'è sotto. Alza la campanella”.

Arjuna obbedì al comando del Signore, allungando la mano verso la campanella e sollevandola lentamente. Quel che vide lo fece esclamare di sorpresa.

“Guarda!”, disse a Krishna.

Sotto la campanella, appoggiato comodamente su una montagnetta di terra, c’era un piccolo uovo. Delle crepe zigzagavano su un lato, e quelle crepe diventavano sempre più profonde e più lunghe ogni secondo che passava, mentre qualcosa dall’interno spingeva in fuori: l’uovo si stava schiudendo.

Il Signore Krishna e Arjuna videro prima la punta gialla aguzza di un becco, poi una testa, un’ala ed infine un intero uccellino che si spingeva fuori dall’uovo. Aveva gli occhi chiusi e tremava violentemente, nell’acclimatarsi al nuovo ambiente.

Proprio allora, ci fu un battito d’ali. Il passero volò giù dall’albero, accanto all’uccellino. Avvolse il neonato nella sua ala, e il tremito si placò.

Arjuna guardò il Signore, che osservava con un leggero sorriso sul volto quel tenero momento tra madre e figlio. Il Signore alzò lo sguardo e i suoi occhi incontrarono quelli di Arjuna. Silenziosamente, Arjuna chinò il capo. Congiunse le mani in *pranam*.

Nella luce della sera, la polvere e il fumo che aleggiavano sul campo di battaglia avevano assunto una qualità brumosa e scintillante. La madre continuava ad abbracciare il piccolo. Rivolgendo loro un ultimo sguardo, il Signore Krishna e Arjuna andarono per la loro strada.

*Questa storia è ispirata a un noto racconto della tradizione indiana, narrato in testi come il Markandeya Purana.*

